

**LA SUPREMA SALVEZZA  
CHE CI VIENE DAL CRISTO  
È LA DEIFICAZIONE**

Una diffusa aspirazione che nel cristiano domina i pensieri e gli atti è la “salvezza”: è il “salvarsi l’anima”.

Salvarsi da che? In una parola: dalla dannazione. In termini più crudi: salvarsi dal pericolo di profundare, lontani da Dio e da ogni bene, in quelle terribili pene senza riscatto che caratterizzano la condizione infernale.

Secondo una mentalità estremamente diffusa tra i cristiani, questa salvezza si ottiene affidandosi all’Uomo-Dio Gesù Cristo, come se, in tal senso, le religioni non cristiane non serbassero parole di speranza per la salvezza degli uomini.

“Fuori della Chiesa non c’è salvezza” è frase che potrebbe suonare dura e insieme ingiusta nel suo proteggere dalla dannazione eterna solo i credenti nel Cristo escludendo i non credenti.

C’è chi ovvia ipotizzando un modo di essere “nella Chiesa” grazie ad una certa adesione alla volontà di Dio, pur non accompagnata da alcuna fede esplicita nei Dogmi.

Si salverebbe l’uomo “religioso”, così definibile in termini generici prescindendo dalla sua adesione al cristianesimo. Ma in tal caso che necessità ci sarebbe di essere cristiani?

L’ebraismo ha i suoi “giusti”, l’islam ha i suoi “approssimati” ad Allah, o “amici” di Allah. Il paganesimo ha i suoi “campi elisi”, dimora ultraterrena dei saggi e degli eroi. Il confucianesimo ha i suoi “antenati”. Lo shintoismo ha i suoi “kami”. o dèi. Gli uomini savi, buoni e valorosi di altre religioni hanno i relativi paradisi. Sulla base delle loro esperienze medianiche gli “spiritualisti” anglosassoni e coloro che ne condividono le esperienze ci parlano di un “mondo eterico” dove le anime disincarnate che approdano alla “luce” hanno una vita di sogno, una sorta di sogno collettivo, che può presentare i suoi aspetti piacevoli e anche gratificanti all’estremo.

Che cosa ci dà il cristianesimo, la fede cristiana, in più? Che cosa ci offre di più specifico?

Cerco di darmi una risposta. Ed ecco, ne intuisco una: la Buona Novella del cristianesimo, l’*Eu Anghélion* o Evangelo, è che il termine ultimo dell’evoluzione umana è divenire Dio. L’uomo è un essere che, per così dire, “studia da Dio”.

È un obiettivo supremo che egli persegue non per sua scelta autonoma, al pari di Adamo e poi dei costruttori della torre di Babele (altissimo edificio che questi pretendevano dovesse arrivare a toccare il cielo), ma per volontà di Dio stesso.

Tale meta perfetta è resa possibile dall’incarnazione. *Cur Deus homo?* Perché Dio si fa uomo? Risponde san Massimo il Confessore, eminente Padre della Chiesa cristiana di Oriente: Dio si fa uomo perché l’uomo possa farsi Dio.

Se veramente vogliamo evidenziare tutto quel che è implicito in questo “farsi Dio”, dobbiamo concludere che deificazione comporta non solo santità, ma onniscienza e onnipotenza insieme ad ogni perfezione possibile e concepibile.

Queste parole cercano di dare un’idea di quanto, nella visione cristiana, Dio ami le sue creature e sia con esse generoso e prodigo di sé.

Sarà colpa della mia ignoranza, ma, con tutto il rispetto e l'apprezzamento che ho per esse, non trovo in altre religioni l'indicazione, per l'uomo, di una meta finale più alta.

Facendosi uomo, Dio pone in essere una umanità perfetta. Qui la natura prolunga l'umanità, quindi la perfezione dell'umanità si estende alla natura, all'intero cosmo, suo corpo collettivo. Facendosi uomo, Dio rende perfetta, di conseguenza, non la sola umanità nei suoi aspetti spirituali, ma la creazione intera.

La perfezione del creato deriva dalla perfezione del Creatore, il quale non può operare se non in modo perfetto. Affermazioni del genere sembrano contraddette dai tanti mali, sovente così atroci, che nella creazione imperversano.

Si può obiettare che l'agire divino sembra, per il momento, ostacolato da numerose controforze. Sono le famose "porte dell'Ade" che però "non prevarranno" (Mt. 16, 18). La vittoria finale appartiene, invece, a Dio. In questo senso Dio è onnipotente, di una onnipotenza virtuale.

Alla fine Dio sarà riconosciuto e il suo "nome" santificato da tutte le creature. Il suo "regno" si estenderà ovunque, a tutti i livelli dell'essere. E prevarrà universalmente la sua "volontà". "Come in cielo", che è il suo dominio proprio, "così in terra". In terra, dove finalmente prevarrà quel regno divino che ancora "non è di questo mondo" (Gv. 18, 36).

L'incarnarsi di Dio nell'uomo Gesù di Nazareth si estende a tutti gli esseri umani, fino a divenire l'incarnarsi di Dio nell'umanità intera.

Viene, così, a prendere forma una società divino-umana, la Chiesa, il cui aspetto umano si configura quale corpo collettivo. Come scrive l'apostolo Paolo, Gesù è il capo di questo corpo, che egli riempie di sé e dei suoi doni sotto ogni aspetto (Ef. 1, 22-23). Tutto il corpo riceve un tale nutrimento (Col. 2, 19). Così l'intera costruzione, ben compaginata, cresce come un tempio santo nel Signore (Ef. 2, 21).

Rivolgendosi ancora ai cristiani, Paolo li esorta a divenire capaci di comprendere quale sia la larghezza, e la lunghezza e l'altezza e la profondità e di conoscere anche la carità del Cristo in modo che crescano tutti fino alla sua statura e siano riempiti in tutta la pienezza di Dio (Ef. 3, 18-19; 4, 11-16).

La seconda lettera di Pietro (1, 2-4) addita ai discepoli del Signore la meta di divenire partecipi della natura divina.

Questi discepoli, dice ancora Paolo, rispecchiano a viso scoperto la gloria del Signore e sono trasformati nella sua stessa immagine, di gloria in gloria, come si addice al Signore che è Spirito (2 Cor. 3, 18).

Al suo ritorno glorioso sulla terra, Gesù verrà per essere glorificato nei suoi santi e ammirato in tutti coloro che hanno creduto (2 Tess. 1, 10).

Quando il Cristo, che è la vita dei cristiani, sarà manifestato, saranno anch'essi manifestati con lui nella gloria (Col. 3, 4).

E il Signore trasfigurerà i corpi dei suoi discepoli conformandoli al suo corpo di gloria, con la forza per cui egli può anche sottomettere a sé tutte le cose (Fil. 4, 20-21).

Quando si manifesterà quel che infine dovremo essere, saremo somiglianti a Dio, poiché lo vedremo qual è, scrive Giovanni nella sua prima epistola (3, 2).

Siamo invero finalizzati a conseguire, di Dio e di Gesù, la conoscenza perfetta, per divenire partecipi della divina natura, ribadisce Pietro, o chi per lui, nella seconda lettera che gli è attribuita (1, 2-4).

In altre parole, com'è detto nell'epistola paolina ai Colossesi, noi siamo destinati a pervenire ad ogni ricchezza della piena intelligenza del mistero di Dio (Col. 2, 1-3) e a divenire partecipi della pienezza della divinità nel Cristo (2, 9ss).

Morti col Cristo per risuscitare con lui (Rom. 6, 1ss), i cristiani sono eredi di Dio, coeredi del Cristo (Rom. 8, 14ss). Egli è, per loro, il primogenito di un gran numero

(Rom. 8, 29). E attorno a lui si affolla la Chiesa dei primogeniti iscritti nei cieli, aggiunge la lettera agli Ebrei (12, 23).

Parabola del “figliol prodigo”: al figlio bravo che si è mantenuto sempre fedele il padre dice: “Figlio, tu stai sempre con me e tutto quel che è mio è tuo (Lc 15, 31). È una frase che ben definisce anche il rapporto tra il Padre divino ed il Figlio unigenito, tra lo stesso Padre e gli innumerevoli figli acquisiti nella Chiesa.

Rivolgendosi al Padre all’inizio dell’Ultima Cena, Gesù prega che gli apostoli siano una cosa sola come lo sono il Padre e il Figlio (Gv. 17, 11). E aggiunge: “Non prego soltanto per essi, ma anche per coloro che crederanno in me per mezzo delle loro parole, affinché tutti siano una cosa sola come tu, Padre, sei in me ed io in te, affinché anch’essi siano una cosa sola in noi... E io ho dato loro la gloria che tu mi hai dato, affinché essi siano una cosa sola come noi siamo uno: io in loro e tu in me, affinché siano perfetti nell’unità, e il mondo riconosca che tu... li hai amati come hai amato me. Padre, quelli che tu mi hai dato voglio che dove sono io siano anche loro (Gv. 17, 20-24).

Recita l’Apocalisse (3, 21): “A colui che vince gli darò da sedere sul mio trono, così come anch’io ho vinto e mi sono seduto con il Padre mio sul suo trono”.

La regalità è assunta in pieno da tutte le “sante miriadi”, dalla sconfinata moltitudine dei risorgenti che accompagnano il Signore nel suo ritorno finale in terra quali partecipi del suo giudizio (cfr. Giuda, 14-16).

Chi crede in Gesù farà, in lui, per sua virtù, le stesse sue opere, ed anche maggiori. Avrà tali poteri perché attingerà ogni energia da quel Signore che è ormai unito al Padre, seduto com’è alla sua destra (cfr. Gv. 14, 12).

Insieme a Gesù l’intera Chiesa trionfante agirà sulla creazione deificandola ad ogni livello. Suggestiva è l’immagine, che ci dà l’Apocalisse (21, 1ss), della Gerusalemme celeste che scende sulla terra a rinnovarla.

“E vidi un cielo nuovo e una terra nuova”, dice l’autore di questo libro ultimo e conclusivo della Bibbia. “Infatti il primo cielo e la prima terra sono passati, e il mare non è più. E vidi la città santa, Gerusalemme nuova, che scende dal cielo, da presso Dio, preparata come sposa che è stata ornata per lo sposo. E udii una voce grande proveniente dal trono, che diceva: ‘Ecco la dimora di Dio con gli uomini; e dimorerà con essi, ed essi saranno i suoi popoli, e Dio stesso sarà con loro, e tergerà ogni lacrima dai loro occhi, e la morte non sarà più, né lutto né grido né dolore saranno più; perché le cose di prima sono passate’ ”.

Il racconto di questa visione si può riferire alla manifestazione dei figli di Dio, cioè dei santi del cielo che accompagneranno il Cristo nel suo ultimo ritorno nel nostro mondo.

A tale “manifestazione dei figli di Dio”, scrive Paolo ai Romani (8, 19-22) “anela, in ansiosa attesa, la stessa intera creazione”, la quale “fino al momento presente geme e soffre i dolori del parto”.

La deificazione che ci viene dal Cristo coinvolge, insieme agli uomini, l’intero creato.